QUOTIDIANO INDIPENDENTE
TORINO Via Roma
Telefoni: dal 40-943 al 40-949

LA STAMPA

Frangar, non flectar

DOMENICA
23 Novembre 1952
Anno VIII - N. 278
L. 25 (sped. in abb. postale)

INSERZIONI: S.P.I., via S. Teresa 7, tel. 42-039, 50-990, 53-961. - Prezzi per mm. d'altezza in una col.: Annunzi commerc. L. 350 - Annunzi finanziari e legali L. 450 - Necrol. L. 250 (dir. fisso adesioni L. 1000). - Echi di cronaca L. 700 la linea - Echi spettacoli L. 800 la linea - Pubbl. econ.: Vedere rubriche. Pagamento anticipato. - Il giornale si riserva il diritto di rifiutare qualsiasi inserzione. — ABBONAMENTI (conto corrente postale N. 2/29710): ITALIA: anno L. 6250, semestre L. 3250, trimestre L. 1700. - ESTERO: anno L. 8100, semestre L. 4200, trimestre L. 2150. — Copie arretrate: prezzo doppio.

I dissidenti di Firenze

Chi non si sarebbe sorpreso alla notizia che i socialdemocratici, avendo ritrovato a Genova l'unità, non minacciassero di lì a poco una scissione e non si convocassero sotto varie insegne ricercando nuovi motivi di reciproche deplorazioni, mutui rimproveri e clamorosi dissensi? E' una strana sorte questa che perseguita i socialdemocratici fin dalla loro prima formazione in partito. Salutati con simpatia ed accolti con speranza, essi non hanno mai completamente deluso nè mai completamente soddisfatto. Allorchè sembrano chiusi in una fortezza si scopre che sono confinati in un limbo, e quando sembra che tutte le loro forze siano esaurite e sia giunta l'ora dell'ultima scissione, risorgono cantando il canto dell'amore sull'aria dell'inno dei lavoratori.

Chi fosse tentato di vedere in queste contraddizioni, in questi salti di gomitolo riafferrato a mezz'aria, nel perpetuo agitarsi dall'interno verso l'esterno e viceversa, e nelle nostalgie del massimalismo e dell'anticlericalismo degli anni 1906 e seguenti, un segno di debolezza permanente, di una fine inevitabile, si ingannerebbe: e di molto. La socialdemocrazia è una realtà e la politica socialdemocratica, di conseguenza, una necessità. Non ci sarà una vera democrazia in Italia se la socialdemocrazia non troverà la sua forma politica, il suo partito, e, attraverso il partito, non si faccia valere per quello che è.

Se questa è la necessità (e l'attesa di alcuni ceti corrisponde alla necessità stessa) come mai questo partito non si ordina finalmente in una linea politica sicura e costante? La risposta potrebbe essere molto semplice: la socialdemocrazia non è il socialismo del 1892 ed il partito socialdemocratico di oggi non può richiamarsi al partito socialista di Turati e di Treves se non come a una tradizione, ad una essenza spirituale, ad un impulso morale. Ed i contrasti che fatalmente si riproducono ad ogni crisi della lotta politica si risolvono nel contrasto tra il partito socialista unitario di ieri ed il partito socialdemocratico di oggi.

Gran parte della storia, assai lacrimevole, della democrazia italiana degli ultimi quarant'anni è nella crisi del partito socialista. Troppo rapida e puramente parlamentare la scissione che separa Bissolati da Turati e lascia il primo quasi isolato nel Parlamento ed il secondo in una posizione più di prestigio che di forza nel partito. Troppo tarda a venire la formazione del partito unitario quando la forza del socialismo era indebolita nelle masse e avanzava la reazione fascista.

Ora i dissidenti di Firenze ripetono gli stessi errori e, forse, vivono lo stesso dramma. Essi sono legati ad una tradizione classica del socialismo per la quale non è possibile una democrazia operaia se non si sviluppi sul terreno della lotta di classe. Di conseguenza ogni alleanza con forze interclassiste o liberali diventa un inganno della borghesia, un tradimento al proletariato. Allorchè la lotta di classe si inserisce in una difesa degli ordinamenti liberali e democratici questa difesa non può andare oltre i limiti di una necessità immediata, entro un margine di tempo limitato: si tratta di incontri casuali nel pericolo comune.

Ma quale — poi — è il pericolo comune? La crisi della democrazia è o non è un aspetto delle contraddizioni della società borghese e capitalistica? Fino a qual punto è dunque ammissibile una difesa degli istituti politici borghesi? Fino al punto, evidentemente, in cui essi consentono lo sviluppo della lotta di classe. Al momento in cui la difesa sembri metter capo al presidio permanente delle istituzioni « borghesi », il socialismo deve ritornare in se stesso, alle sue posizioni di lotta e di intransigenza. Questo dare e negare fu fatale al partito socialista ed a tutta la democrazia. E potrebbe essere nuovamente fatale.

La socialdemocrazia è un passo avanti sulla critica marxista per coloro che credono nella democrazia. Essa considera gli istituti politici come realtà storiche e la vita economica inseparabile dalla vita morale; la trasformazione dei rapporti sociali è insieme premessa e conseguenza della trasformazione dei rapporti politici. L'eguaglianza non è più un concetto astratto, ma un punto concreto dell'evoluzione dello Stato nella sua struttura politica ed economica: evoluzione che la lotta politica determina.

La socialdemocrazia, dal punto di vista della lotta del quarto Stato, è molto più realistica del massimalismo e del puro marxismo. Essa non mira alla conquista degli strumenti della produzione: ma alla conquista degli organi politici dello Stato. Non vuole essere determinata dai fatti economici, vuole determinarli. La classe che rappresenta non ha la fissità delle forme astratte, ma la fluidità delle forme storiche. E perciò la socialdemocrazia è il partito dei lavoratori, e non solo degli operai e dei contadini. Se si perde di vista questa concretezza e si agisce nel campo politico con una intransigenza astratta, si fa il giuoco delle forze avverse ad ogni progresso ed ascensione sociale.

Ed è il caso di oggi. La socialdemocrazia, per difendere se stessa, deve difendere « questo » Stato, deve accettare « queste » alleanze, deve mettersi in condizione di conquistare gli organi di controllo politico, deve essere con lo Stato e non contro lo Stato. Certo non è la tattica socialista tradizionale: non è ortodossia classista. E', anzi, un capovolgimento sociale della lotta socialista secondo i termini: capitale contro lavoro e borghesia contro proletariato.

Si comprende, quindi, il malumore dei dissidenti di Firenze. Quel che non si comprende, però, è che essi si chiamino socialdemocratici. E sarebbe bene mettere, una volta per tutte, le cose in chiaro. La democrazia non è difesa solo da socialdemocratici o da socialisti puri. E le altre forze hanno pure il diritto di sapere fino a che punto possono contare sulle forze socialdemocratiche. Anzi hanno il diritto di sapere fino a che punto esse siano tali: che se i socialisti puri della socialdemocrazia si sentissero turbati nella loro coscienza da questa alleanza democratica, niente di male se essi la denunciassero, per loro conto, e rientrassero nelle file del socialismo ortodosso. E tanto meglio se i socialdemocratici approfittassero della occasione.

Mario Ferrara

Primi contatti al convegno fiorentino

Firenze, 22 novembre.

Fin dalle prime ore del pomeriggio sono cominciati a giungere a Firenze gli esponenti della sinistra socialdemocratica per il convegno della corrente proporzionalista del P.S.D.I., che si riunisce domattina in una sala del Circolo Poligrafici. Stasera, alle 17, hanno avuto luogo le prime prese di contatto fra gli esponenti in arrivo da ogni parte d'Italia. Erano presenti i quattro membri della corrente di sinistra nella direzione del P.S.D.I., on.li Mondolfo, Cossu, Codignola e Vittorelli, l'on.le Belliardi, di Cuneo, in rappresentanza dei deputati socialdemocratici di sinistra, gli on.li Faravelli, Garosci, Schiano e i rappresentanti delle venticinque federazioni del P.S.D.I. con maggioranza di sinistra. La maggior parte di questa riunione preliminare, sospesa verso le 20 e ripresa poi alle 21,30, è stata spesa in un esame dettagliato della situazione di base regione per regione. Sono stati ascoltati i rappresentanti periferici della corrente, si sono stabilite le linee dell'atteggiamento da tenere in occasione della seduta plenaria che avrà luogo domani e alla quale hanno già comunicato la loro adesione rappresentanti di maggioranza o di minoranza di sessanta federazioni. Risulta che alla riunione parteciperanno anche, in qualità di osservatori, gruppi di opposizione del P.R.I. e alcuni liberali di sinistra.

E' per ora imprevedibile pronosticare quali saranno le decisioni del convegno. Una forte frazione sostiene l'impossibilità di rimanere nel partito dopo che esso ha sottoscritto una legge elettorale gravemente antidemocratica. Altri esponenti pensano, invece, che si debba rimanere nel partito, caratterizzando ancora di più l'azione delle sinistre. E' comunque opinione di tutti che il comportamento della direzione debba essere pubblicamente condannato e che la corrente si debba riservare libertà di posizione tanto in sede parlamentare quanto durante la propaganda elettorale. Il convegno si aprirà domattina alle 10 e proseguirà anche nel corso del pomeriggio. Saranno presenti tutti i parlamentari della sinistra proporzionalista del P.S.D.I., fra cui gli on.li Gaetano Pieraccini, Calamandrei, Bonfantini, Lopardi, Giavi, Zanfagnini e Greppi.

IL IV CONGRESSO NAZIONALE DEMOCRISTIANO

Programma sociale e difesa dello Stato nell'ampia relazione dell'on. Gonella

Nessuna alleanza col fascismo o col monarchismo di destra: "Bisogna battere il comunismo con le armi della democrazia„ - Lotta contro la miseria, anche a costo di mettersi risolutamente contro determinati ceti e interessi

Roma, 22 novembre.

Si sapeva in partenza che il IV Congresso democristiano sarebbe stato un Congresso di orientamento preelettorale, una grande assise rivolta a illustrare al Paese il volto del partito nell'imminenza della competizione politica e l'on. Gonella non ha avuto difficoltà a confermarlo concludendo la sua relazione di apertura: « Il nostro congresso ha per tema prevalente la determinazione delle linee generali del programma per la campagna elettorale. Questo è il congresso che precede la battaglia. E' logico che, dopo la battaglia si riunisca subito un altro congresso per trarne i relativi insegnamenti e per approfondire la chiarificazione del partito, in modo da non lasciare equivoci sull'attività della prossima legislatura ».

Una impostazione simile, naturalmente, condizionava, prima ancora che il libero gioco degli interventi congressuali, quello dei principali dirigenti, e Gonella ne ha dato l'esempio con la sua relazione: le preoccupazioni di presentare nella miglior luce possibile il partito e la sua opera, di sfumare tutti i motivi di contrasto interno insistendo, invece, su quelli di unione, e di tratteggiare, infine, un programma di azione capace di trovare consenzienti larghi settori dell'elettorato sono state sempre presenti in tutto il suo lungo discorso.

Nuova impostazione

Non è a dire con ciò che l'interesse del congresso ne sia restato mortificato. Esso è stato semplicemente spostato su un altro piano: quello, precisamente, della piattaforma politica sulla quale il partito di maggioranza si presenterà al giudizio dell'elettorato. La relazione Gonella è stata, in proposito, molto indicativa. Intitolata a « l'opera della D. C. per la difesa ed il rafforzamento dello stato democratico », divisa con diligentissima precisione in capitoli, paragrafi, teoremi e corollari, essa era già nota nelle sue linee generali e non è qui il luogo di insistere sulle varie tesi ideologiche che vi erano enunciate. Nuova, invece, è stata la parte più schiettamente politica, e volta al domani.

In breve, Gonella ha posto come problema fondamentale dell'attuale democrazia il rafforzamento giuridico, economico e politico dello Stato contro le forze che lo insidiano, prima tra esse, « nemico numero uno », il comunismo. Nessun altro movimento può dare come la Democrazia Cristiana garanzie di vittoria in questa lotta, non il fascismo, non il monarchismo di destra e nemmeno quelli di democrazia laica, che assumono valore politico soltanto nella collaborazione con il partito di maggioranza. E questo, oltre tutto, perchè — sempre ad avviso dell'on. Gonella — « per combattere a fondo il comunismo ci vuole una fede religiosa, la nostra fede » che non hanno « i generici ideali laici ».

Su tutti i fronti

La lotta dovrà essere condotta su tutti i fronti, politico, amministrativo, economico, sociale, parlamentare, giuridico, religioso, della educazione, della propaganda. Ad ognuno di questi settori è stata dedicata una particolare trattazione, ma su due il segretario democristiano si è particolarmente soffermato: quello dell'azione sociale e quello del rafforzamento dello Stato.

La passione con cui sono stati tratteggiati i problemi della lotta contro la miseria e contro la disoccupazione, della difesa dei ceti medi, delle riforme da portare avanti con rinnovato ardore ha detto chiaramente come la D. C. sia pronta a presentarsi all'elettorato insistendo sui motivi « sociali » della sua tradizione, anche a costo di mettersi risolutamente contro determinati ceti ed interessi. (« La destra capitalista deve superare l'illusione di difendere i suoi interessi incoraggiando il neofascismo. Essa finisce così con l'incoraggiare il comunismo »).

Nello stesso tempo, però, la decisione con cui ha prospettato la necessità di lottare « contro le quinte colonne che il comunismo ha lasciato negli ingranaggi dello Stato quando venne cacciato dal potere », di condurre in porto le tre « leggi fondamentali » sulla stampa, l'antisabotaggio ed i sindacati, rimanendo sempre fedeli al principio di « battere il comunismo con le armi della democrazia », ma cercando di ottenere risultati migliori di quelli che si sono sin'ora avuti, la decisione e magari anche la « durezza » con cui sono stati trattati questi temi, hanno bene illuminato anche l'altro aspetto della nuova piattaforma elettorale: assicurare che la D. C. può condurre, meglio di qualsiasi altra forza, la lotta anche sul piano dello « Stato forte » senza bisogno di ricorrere alle disastrose suggestioni dell'estrema destra.

Contro l'estrema destra Gonella è stato altrettanto vivacemente polemico che contro l'estrema sinistra, anche se ha ammesso di non aver gradito troppo la necessità di una lotta su due fronti, imposta dalla riorganizzazione dei monarcofascisti, lotta « strategicamente sempre difficile ». (Ed il congresso ha mostrato di gradire, con entusiastici applausi, le frequenti puntate a Graziani, « personificazione del tradimento », agli « ex-agenti di Salò, trasformati in professori di democrazia », a Lauro pseudo anticomunista ed effettivo antidemocratico).

In questa prospettiva era agevole concludere con la riconferma della posizione centrista della D. C., pernio dello schieramento democratico, completato dall'apporto dei liberali, dei repubblicani e dei socialdemocratici: Gonella lo ha fatto con molta chiarezza, senza lasciar luogo ad equivoci. Seppure è vero che nel recente passato egli ha avuto incertezze sulla bontà di tale indirizzo, oggi tali incertezze non sono apparse. E tutt'al più se ne è potuto ricavare un'eco nel mondo, estremamente parsimonioso, con cui ha riconosciuto l'apporto dei « minori » alla difesa democratica.

Una lista bloccata

Resta a dire ora come il congresso ha reagito all'impostazione che il segretario del partito ha dato ai suoi lavori. La promessa di Gonella di indire subito dopo un altro congresso, dove potevano essere discussi, in piena libertà, tutti i problemi interni, era stata accolta da un grande insistente applauso: abituati a riconoscere anche da questi segni gli umori di una assemblea, i cronisti politici hanno compreso che si accettava l'impostazione «unitaria» pre-elettorale, ma si voleva mettere in chiaro, contemporaneamente, che l'impegno ad una disanima a fondo dell'azione del partito veniva semplicemente accantonata, non cancellata.

E, comunque, la corrente più combattiva di *iniziativa democratica* (i «veri centristi», eredi del « dossettismo », che tendono a distinguersi dagli « pseudo centristi » orientati verso una correzione a destra della politica delle alleanze, come sarebbero Piccioni Togni Gonella) non avrebbe rinunciato ad illustrare la sua posizione, sia pure accettando i limiti imposti dalla « lista bloccata », senza cioè lotta di tendenze. Lo aveva cominciato a fare al mattino, con alcune interruzioni a Gonella (« Non dategli soldi », « fatele pagare più tasse » si è gridato, mentre parlava dell'estrema destra): ed ha continuato nel pomeriggio, quando, dopo due relazioni dei presidenti dei gruppi parlamentari alla Camera e al Senato, è iniziata la discussione generale.

Così Spini di Sondrio, che con ingenua, ma encomiabile sincerità ha gridato, rivolto al Presidente del Consiglio: « Se non si va verso sinistra, De Gasperi, il maggior presidio della democrazia, è perduto con tutti noi ». Così ancora Ardigò di Bologna, che con ben diverso rigore logico, vivamente applaudito da tutta la assemblea, ha pacatamente richiamato il congresso alla realtà, che è — ha detto — assai meno rosea di quella che l'entusiasmo di partito ci rappresenta. « Dopo le elezioni o si preme l'acceleratore o si torna indietro ».

L'unico punto sul quale si è cercato di portare la battaglia in campo aperto è stato per ora quello delle liste per l'elezione dei membri del Consiglio nazionale. Negli organi direttivi, come si sa, ha prevalso la tesi della «lista bloccata», che, aperta da De Gasperi, dovrebbe comprendere esponenti delle varie tendenze, mentre la base, come si comprende, avrebbe preferito essere lasciata libera di assegnare liberamente le sue preferenze.

e. f.

Il compito dei "minori„ e le libertà democratiche

Roma, 22 novembre.

La relazione che stamane l'on. Gonella, segretario politico della Democrazia Cristiana, ha pronunciato davanti al Congresso del suo Partito nel Teatro dell'Opera, è stato il primo atto sostanziale del Congresso, e in qualche modo potrebbe anche considerarsene l'ultimo: Gonella ha detto ai congressisti che questa volta si tratta di predisporre un concreto programma per le elezioni. Soltanto dopo le elezioni — egli ha ancora avvertito — si potranno discutere temi particolari.

Un partito è uno strumento di lotta politica, ed un grande partito come la Democrazia Cristiana, gravato di tante e così larghe responsabilità, francamente potrebbe deludere se si perdesse nel momento dell'azione in dibattiti accademici. Da un altro punto di vista sono apparse impeccabili certe impostazioni: non si mettono i comunisti fuori della legge; piuttosto debbono essere tenuti sotto la legge, concetto che è in pari tempo coraggioso e corretto.

Gonella ha detto ancora dei fascisti che essi non devono sperare che un governo democratico si adatti ad accettare la loro formula, che poi sarebbe niente altro che la stolta pratica di provarsi a combattere un errore (il comunismo) mediante l'altro grosso errore che è il fascismo: ed a questo riguardo non si può mancare di associarsi al caloroso applausi con i quali i congressisti democratici cristiani hanno accolto le parole del segretario del Partito. Questo sincero tono antifascista ci è sembrato del resto, fra ieri ed oggi, uno dei segni più confortanti che caratterizzano l'assemblea dei delegati della D.C.

Osservazioni di carattere critico sono da farsi su un altro piano. Per chi non sia un iscritto al partito di maggioranza può, ad esempio, spiacere la disinvoltura con la quale l'on. Gonella ha sveltamente definito doveri e compiti degli altri partiti democratici: che i repubblicani si tengano paghi della concessione loro fatta di svolgere importanti funzioni in delicati settori del Governo; che i socialdemocratici si diano una maggiore disciplina interna; che i liberali tengano fede ad una loro tradizione « di destra », sì da potere assicurare, nell'ambito della coalizione di centro, un salutare equilibrio. Così distribuite le parti, alla Democrazia Cristiana rimane non soltanto il compito — che l'elettorato le assegna — della direzione comune, ma anche quello, assai più delicato, e che da sola si arroga, di definire il bene per distinguerlo dal male.

Sappiamo bene che in occasione dei congressi politici insorge prepotente anche negli uomini migliori il « patriottismo di partito ». E' un peccato che in genere si usa considerare come veniale, nè tenteremo qui di contrastare la comune acquiescenza a quello che si ammette essere un tipo di demagogia per uso interno. Non vorremmo però che certe massime — che sono tanto più persuasive se enunciate da un uomo dell'autorità intellettuale dell'on. Gonella — entrassero a far parte del patrimonio delle convinzioni comuni.

Sentirsi dire, per esempio, che la democrazia deve essere cristiana, altrimenti non è, può facilmente indurre a confusioni fra quello che è lo stesso lievito della nostra civiltà — il messaggio evangelico — e un organismo terreno quale è il partito politico oggi esistente ed operante con quel nome. Sentir parlare di libertà « illusorie o parziali » e di libertà « reali ed integrali » può parimenti generare pericolose tentazioni nel distinguere le une dalle altre, qualora questo serva per l'azione di governo.

Individuare e catalogare i diversi generi della libertà è difatti una impresa che a nessuno è mai riuscita, anche in sede teorica. In sede pratica, sul terreno politico, è viceversa sempre stato un espediente al quale ha sempre fatto ricorso ogni regime totalitario — dal fascista al bolscevico — nonchè ogni assertore di dottrine fideistiche. I risultati sono stati sempre la privazione della libertà. Poichè non ci sentiamo di attribuire all'on. Gonella intenzioni siffatte, aspetteremo qualche chiarimento dagli stessi dibattiti congressuali, nel cui corso fidiamo che abbia ad essere meglio definita la natura antitotalitaria e non-confessionale di un partito nel quale tanta parte del popolo italiano ha visto fino ad oggi la migliore garanzia di una civile libertà democratica.

v. g.

I dirigenti dell'Unesco presentano le dimissioni

(*Nostro servizio speciale*)

Parigi, 22 novembre.

Tutte le istituzioni internazionali sono in crisi. Crisi all'U.N.O., dove Trygve Lie si è dimesso giorni or sono e un suo collaboratore si è suicidato; crisi latente al Consiglio d'Europa di Strasburgo, dove gira da anni intorno agli stessi problemi senza avere il coraggio di prendere la via che conduce alla soluzione di essi; crisi ugualmente latente all'O.E.C.E., dove ogni Nazione tira acqua al proprio mulino invece di « cooperare » lealmente con le altre come vorrebbe la organizzazione; e crisi sino ad ora latente all'U.N.E.S.C.O. e scoppiata apertamente stamane con le dimissioni del suo direttore generale, l'ex-ministro messicano della Istruzione Pubblica Torres Bodet, che dirige l'organizzazione dal 1948, seguite da quelle del brasiliano De Carneiro e del jugoslavo Ribnikar, rispettivamente presidente e vice-presidente del Comitato esecutivo. E la Francia, a quanto si afferma in questi ambienti governativi, avrebbe intenzione di ritirare l'offerta di un terreno ai margini del bosco di Boulogne per la costruzione della sede definitiva dell'U.N.E.S.C.O.

Già due anni or sono, nel 1950, Torres Bodet aveva dato le dimissioni, ma poi le aveva ritirate; questa volta, però, egli ha annunciato che la sua decisione è definitiva perchè « non ha più la fede necessaria ». Sono parole gravi, pronunciate in piena assemblea generale, che sottolineano la decadenza delle istituzioni internazionali sorte dalla Carta di San Francisco, redatta quando la speranza di una sincera collaborazione fra tutti i Paesi del mondo poteva essere accarezzata. Non solo questa collaborazione non è stata realizzata in seno all'U.N.O. e all'U.N.E.S.C.O., ma le due istituzioni sono apparse come un campo chiuso nel quale si affrontano le propagande dei blocchi avversi, un immenso formaggio dove i topi privilegiati di ogni Paese sono annidati in comodi impieghi lautamente pagati e perfettamente inutili. Tanto che parecchie capitali, alla fine, hanno trascurato sistematicamente di pagare le loro quote e si è resa necessaria una notevole riduzione del bilancio.

E' questa riduzione del bilancio che, ufficialmente, ha provocato le dimissioni di Torres Bodet. Egli chiedeva che da 17.824.942 dollari il bilancio fosse portato quest'anno a 20 milioni e 700 mila dollari per certi sviluppi ritenuti indispensabili di alcuni servizi; ma l'assemblea generale, con 29 voti contro 21 e 5 astensioni, ha deciso invece di ridurre il bilancio a 16.866.354 dollari, dimostrando in tal modo, secondo le parole di Torres Bodet, un giudizio sfavorevole nei riguardi dell'organizzazione e di coloro che vi sono impiegati.

Appare tuttavia che la riduzione del bilancio è stata soltanto, per Torres Bodet e coloro che hanno seguito il suo esempio, un elegante pretesto. Le dimissioni di Bodet, che è professore di letteratura francese, appaiono in certo qual modo come la rivolta degli intellettuali contro i generali.

l. m.

L'immensa fiumana di folla accompagna in silenzio la salma del filosofo verso il cimitero di Poggioreale. (Tel.)

L'ultimo saluto di Napoli alla salma di Benedetto Croce

Einaudi e donna Ida hanno seguito il feretro fino a Poggioreale - Due ore di lento cammino tra fiumane di folla commossa e silenziosa - L'omaggio del Governo e dei rappresentanti della cultura

(Dal nostro inviato speciale)

Napoli, 22 novembre.

Benedetto Croce riposa ora nel cimitero di Poggioreale in una tomba amica, ma non definitiva. Luigi Einaudi e donna Ida sono voluti restare fino all'ultimo istante della cerimonia di sepoltura del filosofo. La cappella Pagliara-Chieppa è nella parte bassa del cimitero e sorge vicino al muro di cinta che separa il luogo di morte dalla vivissima via Poggioreale. In quella via, che finisce in un grande spiazzo, fanno capolinea i tram, sostano i carretti di verdure provenienti dalla campagna, incominciano le prime colorite case di Napoli, le prime botteghe, le prime osterie, e una ve n'è infatti proprio di fronte alla cappella e s'intitola « O sciascione ».

Dinanzi al loculo

Non sembri irriverente questo particolare. Croce — e anche questo non appaia un modo di dire abusato — è stato un maestro di vita. Amava la vita e tutte le sue manifestazioni. Amava il viver conviviale, i buoni amici, il tramestio casalingo e, tanto è vero, non si inquietava mai, in nessun momento, se i familiari e gli intimi — e persino gli estranei — lo interrompevano nel suo intenso, diuturno lavoro di studio. E' quindi consono al suo stile di vita se la cornice in cui ora egli riposa ha un lato aperto sul mondo e se contro il marmo bluastro della cappella batte la voce gaia del venditore di fiori che grida sul piazzale « rose 'e maggio » anche se siamo in novembre.

Luigi Einaudi e donna Ida sono dunque rimasti dinanzi al loculo finchè gli operai hanno apposto la lastra marmorea. Nel mesto gruppo erano le due figlie di Croce, Elena con il marito Craveri e Lidia con il marito De Caprariis, giunto ieri in tutta fretta da Basilea dove si trovava da una diecina di giorni. Erano anche i ministri Segni, La Malfa e Rubinacci, che rappresentavano il Governo, le rappresentanze della Camera e del Senato, gli amici più intimi del filosofo e della famiglia Croce. Mezzogiorno era già suonato quando l'ultima macchina ha lasciato il cimitero e i funerali erano incominciati alle dieci partendo da « Spaccanapoli ».

Occorrerebbe un capitolo a parte per elencare le personalità che hanno voluto rendere l'ultimo omaggio ad uno dei più alti rappresentanti della cultura italiana. Senza dubbio, nei trentacinque anni che Croce ha vissuto nel palazzo Filomarino, mai tanti nomi illustri quanto quelli presenti qui stamane potrebbero essere compresi tra coloro — e pur son molti — che hanno salito le scale del palazzo per render visita a Benedetto Croce.

Filosofia, letteratura, storia, arte, scienza, tecnica, finanza, economia, politica offrivano quanto di meglio è oggi in Italia, e accanto a Francesco Flora, per esempio, era Riccardo Bacchelli, e accanto a Carlo Ludovico Ragghianti era Raffaello Morghen, e accanto a Nenni era Giorgio Amendola, e accanto a Saragat era Villabruna, e accanto a Paratore, presidente del Senato, erano Leone e Martino, vice-presidenti della Camera, e vicino a Enrico De Nicola era Giovanni Porzio.

Ambasciatori — e abbiamo visto quello di Francia, Jacques Fouceques Duparc, finissimo letterato — e rappresentanze diplomatiche e accademiche, e il gruppo compatto dei politici, degli scrittori, dei giornalisti della più schietta tradizione liberale, e il sindaco di Pescasseroli con il gonfalone cittadino, insieme al sindaco Lauro, erano presenti.

L'omaggio del Presidente

Il Presidente della Repubblica con la consorte e alcune persone al seguito sono giunti in via Mariano Semmola che mancavano pochi minuti alle dieci. Tutta la zona della Trinità Maggiore era tenuta sgombra dalla forza pubblica. Nell'intero quartiere di San Giuseppe la vita quotidiana s'era arrestata, la folla era immensa. Pioveva a dirotto da un cielo corso da nuvole nere che talvolta si aprivano per lasciar vedere un cielo di un pulitissimo azzurro.

Einaudi e Donna Ida sono saliti in casa Croce, si sono trattenuti con i congiunti del filosofo. Poi hanno raggiunto la soglia della camera ardente e dinanzi alla bara che racchiudeva Benedetto Croce hanno sostato per alcuni minuti, in raccoglimento. Donna Ida pregava muovendo lievemente le labbra. Dietro il gruppo sostava il padre barnabita Vincenzo Ciento, colui che impartì l'assoluzione alla salma del filosofo e che stamane — a quanto si sussurrava — ha tenuto un officio funebre nella cappella privata di palazzo Filomarino, e più tardi ha recitato le preghiere dei defunti al cimitero.

Appena passate le ore 10, la bara, con la croce sul coperchio e il nome del defunto, è stata presa a spalla da quattro allievi dell'Istituto di Studi storici e trasportata giù nell'armonioso cortile dove sostava il carro funebre, una monumentale berlina barocca a motore, con le pareti di vetro: lo stesso carro — dicevano sottovoce i vespilloni napoletani — che qualche mese fa trasportò all'ultima dimora l'arcivescovo di Napoli, cardinale Ascalesi. Seguivano la bara le due figlie di Croce, Elena e Lidia con i mariti, e quindi Luigi Einaudi e Donna Ida, e poi le rappresentanze ufficiali del Parlamento e del Governo e il sindaco di Napoli. Così si è mosso il corteo, così è uscito dal Palazzo Filomarino, dopo trentacinque anni, il filosofo Benedetto Croce. Allievi della Scuola militare della Nunziatella hanno reso gli onori militari. Sulla vicina piazza del Gesù Nuovo un battaglione di formazione ha presentato anch'esso le armi.

E' incominciato il lento cammino per le vie di Napoli. Una marcia funebre era suonata in sordina da una banda militare che apriva il corteo. Seguivano le auto con le corone. Innumerevoli. Rose rosse e bianche e gialle della riviera napoletana. Violette di Genzano di Roma (e De Gasperi ne aveva fatto deporre un cuscino sulla bara di Croce); garofani di Sanremo e amarillis e orchidee di serra dalle delicate tinte.

Una rosa per ricordo

Il profumo di tanti fiori giungeva portato dall'aria umida di pioggia sulla fiumana di gente che seguiva il feretro. Altro popolo era trattenuto allo sbocco dei vicoli e lungo le strade e sulle piazze. Via Mariano Semmola, piazza del Gesù Nuovo, via Domenico Capitelli, via Anna dei Lombardi, via Roma, piazza Dante, via Enrico Pessina, piazza Museo.

Ovunque regnava il silenzio. Il vocio di Napoli s'era spento. I negozi avevano abbassato le serrande. Nemmeno un suono lontano di campana. Le multicolori facciate delle case di Napoli, le finestre, i balconi erano come altrettante tavolette dei sensibili pittori di questa città unica. Ogni facciata era viva. Donne nelle cui vesti predominava il color gaio del rosso, del verde, del giallo; uomini più sobriamente vestiti di scuro; e sui balconcini di ferro gli ombrelli si aprivano e si chiudevano a seconda che il cielo bizzarro, in un'atmosfera marzolina, spargesse pioggia o sole.

Questo il quadro che ha fatto cornice al corteo funebre di Benedetto Croce fino a piazza Museo. Qui doveva concludersi la cerimonia per i più. Ma la folla era anche più grande e più silenziosa poichè lo spazio e le vaste gradinate del museo lo consentivano. Si sono uditi ordini, le truppe hanno salutato per l'ultima volta la spoglia del filosofo.

Il carro ha ripreso il cammino, ma più velocemente, seguito da una lunga fila di auto che recavano i parenti, i personaggi, gli amici. Si è diretto verso la salita di Poggioreale e intanto il sole illuminava la conca di Napoli ricolma di vapori, di brume iridescenti. Una corona di meravigliose rose è caduta sulla strada da una delle ultime macchine. Nessuno del corteo se n'è accorto. Una folla di popolani ha fatto cerchio intorno ai rossi boccinoli finchè qualcuno s'è fatto ardito e ne ha colto uno, con reverenza; altri lo hanno imitato. Era un ricordo di Benedetto Croce alla sua gente.

Delio Mariotti

Bonn conta su Eisenhower

La ratifica dei trattati ormai sicura per il voto favorevole dei liberali - Arrestati diciassette neonazisti a convegno

(*Dal nostro corrispondente*)

Bonn, 22 novembre.

La Germania occidentale può essere sicura di ricevere dal nuovo Governo degli Stati Uniti un appoggio — politico e finanziario — molto superiore a quello che otterranno gli altri Paesi europei, perchè quasi tutti gli uomini che Eisenhower ha chiamato a far parte del suo gabinetto sono membri di quello che a Washington viene definito il «clan tedesco». Così si legge in una corrispondenza dalla capitale degli Stati Uniti a cui viene dato molto rilievo in questi circoli, i quali fanno osservare che l'« amico n. 1 » della Germania è lo stesso Eisenhower il quale, da buon generale, ha molta ammirazione per le qualità organizzative dei tedeschi e per le loro tradizioni militari.

Del « clan tedesco », oltre molti dei nuovi segretari di Stato, fanno anche parte alcuni altri intimi collaboratori di Eisenhower, come il generale Lucius Clay, che fu governatore militare della Germania, l'ex-alto commissario McCloy, che è lontano parente di Adenauer, il banchiere Dodge e Allan Dulles, che durante la guerra fu, da Berna, in contatto con i membri della resistenza tedesco ed è oggi il secondo uomo della « Central Intelligence Agency ».

Non è ancora possibile dire quali siano i piani del « clan tedesco » per favorire la ripresa della Germania e per farne la principale alleata degli Stati Uniti in Europa, si legge nella corrispondenza, anche perchè Eisenhower ha pregato i suoi collaboratori di usare molto tatto e prudenza in modo da non innervosire i francesi. Sono infatti noti i timori del governo di Parigi di vedersi assegnare una parte di secondo piano; d'altra parte questo Governo non ha dimenticato le dichiarazioni fatte durante la campagna elettorale da Eisenhower, il quale parlò dell'«indebolimento morale della Francia ».

La ratifica da parte della Germania del trattato per l'esercito europeo e del trattato provvisorio di pace dovrebbe considerarsi ormai sicura, perchè il congresso del partito liberale ha approvato stasera, quasi all'unanimità, una mozione in cui si invitano i deputati liberali a votare in favore dei due trattati. Non vi dovrebbe essere quindi più nessun pericolo per il governo di Adenauer, che martedì era stato messo in minoranza al Parlamento in seguito alla « ribellione » di un gruppo di liberali dissidenti. Non è però ancora sicuro che la ratifica possa avvenire entro la prima settimana di dicembre, come desiderava Adenauer, perchè lo stesso Governo ha pregato la Corte costituzionale di Karlsruhe di rinviare di qualche giorno la discussione sulla costituzionalità dei trattati. Si è ammalato il sottosegretario agli esteri Hallstein, che avrebbe dovuto sostenere le ragioni del Governo al dibattito di Karlsruhe. La Corte avrebbe dovuto emettere il suo verdetto alla fine della settimana prossima, ed in tal modo il Parlamento, riunendosi durante la prima settimana di dicembre, avrebbe saputo se per i trattati sarebbe stata necessaria l'approvazione a maggioranza semplice (se la Corte lo avesse dichiarato costituzionale), o con la maggioranza dei due terzi nel caso che la Corte avesse deciso che essi modificano la Costituzione. In questo secondo caso Adenauer non avrebbe alcuna speranza di far ratificare i trattati e dovrebbe probabilmente indire subito le elezioni generali. E' quindi possibile che il dibattito parlamentare per la ratifica venga rinviato di una o due settimane.

Il tribunale di Amburgo ha ordinato l'arresto, subito eseguito dalla polizia, di 17 membri del disciolto partito neonazista che ieri sera si erano dati convegno in una birreria per discutere la riorganizzazione del partito e l'attività clandestina da tenere nel frattempo.

La polizia della Sarre non è ancora riuscita a identificare i quattro malfattori che l'altro ieri notte invasero la casa del 70enne ing. Geiger e ne causarono la morte colpendolo a randellate.

e. a.